

LE SISYPHE HEUREUX
Collana diretta da
Pierangela Adinolfi e Cristina Trincherò
2

COMITATO SCIENTIFICO

Pierangela Adinolfi (Università degli Studi di Torino)
Sarah Al-Matary (Université Lumière – Lyon 2)
Olivier Bara (Université Lumière – Lyon 2)
Laura Bonato (Università degli Studi di Torino)
Magali Brunel (Université Grenoble Alpes)
Damiano Cortese (Università degli Studi di Torino)
Antonella Emina (Consiglio Nazionale delle Ricerche – CNR, Torino)
Marco Menin (Università degli Studi di Torino)
Stefano Pinardi (Università degli Studi di Torino)
Flaviano Pisanelli (Université Paul Valéry – Montpellier 3)
Andrei Terian-Dan (Universitatea Lucian Blaga, Sibiu)
Cristina Trincherò (Università degli Studi di Torino)

I volumi della collana sono sottoposti alla valutazione preventiva di referees anonimi.

OLTRE LA CRISI
IL PATRIMONIO AMBIENTALE
E CULTURALE TRANSFRONTALIERO:
SFIDE, POTENZIALE, PROSPETTIVE.

A CURA DI
DAMIANO CORTESE E MIRIAM BEGLIUMINI



Volume pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne
dell'Università degli Studi di Torino,
nell'ambito del progetto GRANT for INTERNATIONALIZATION – GFI
per progetti di ricerca collaborativi con partner internazionali 2022

ISBN 978-88-6318-331-3

Proprietà artistiche e letterarie riservate
Copyright © Gruppo Editoriale Bonanno S.r.l. 2023

www.gebonanno.com
gebonanno@gmail.com

INDICE

| | |
|--|--------|
| INTRODUZIONE (<i>Damiano Cortese</i>) | PAG. 7 |
| GESTIRE L'AMBIENTE, GESTIRE I CONFLITTI: NORME DELLE COMUNITÀ DELLA MONTAGNA NEL MEDIOEVO (<i>Enrico Basso</i>) | 13 |
| L'ANALISI INTEGRATA DI ARCHITETTURA E APPARATO DECORATIVO PER LO STUDIO DELLE CAPPELLE RURALI MONTANE E PEDEMONTANE SUI DUE VERSANTI DELLE ALPI OCCIDENTALI. IL CASO-STUDIO DI SAINTE-ÉLISABETH DI VENCE (<i>Viviana Moretti</i>) | 25 |
| REVOIR LES PYRÉNÉES: LE VOYAGE AUX EAUX SOUS LA PLUME DES VOYAGEUSES BRITANNIQUES (<i>Laurence Roussillon-Constanty</i>) | 51 |
| AUX ORIGINES DES IDÉES DE TOURISME DE MÉMOIRE ET DE PATRIMONIALISATION: AUBIN-LOUIS MILLIN PENDANT ET APRÈS LA «TEMPÊTE RÉVOLUTIONNAIRE» (<i>Cristina Trincherò</i>) | 67 |
| MONDINE. RISAIA E LAVORO NEL NOVECENTO VERCELLESE (<i>Enrico Miletto</i>) | 95 |
| «J'AIME ... LE SOLEIL, L'OR, LA POURPRE, LE BONHEUR»: JEAN COCTEAU ET LE «STYLE DE MENTON» (<i>Pierangela Adinolfi</i>) | 115 |

| | |
|---|----------|
| NARRARE LA CRISI PER SUPERARLA. STRATEGIE COMUNICATIVE PER LE AREE DE-ANTROPIZZATE DELLE ALPI OCCIDENTALI (<i>Roberta Sapino</i>) | PAG. 133 |
| ARCHAÏSME JURIDIQUE ET ACTUALITÉ DE LA RESSOURCE OU L'OBLIGATION D'UNE SENTENCE ARBITRALE DANS LA GESTION DU TERRITOIRE: LA JUNTE DE RONCAL. (<i>Patricia Heiniger-Casteret</i>) | 149 |
| DE LA RÉSIGNATION ÉCOLOGIQUE À LA TRANSITION TOURISTIQUE: ÉTUDE DE LA TRAJECTOIRE PATRIMONIALE DE LA HAUTE VALLÉE D'OSSAU (<i>Christel Venzal</i>) | 163 |
| MÉMOIRES DE CONFINEMENT. LA MONTAGNE ET LA PANDÉMIE DANS LES MÉDIAS SOCIAUX (<i>Miriam Begliuomini</i>) | 177 |
| LA VALORIZZAZIONE DI UN TERRITORIO ATTRAVERSO SINERGIE TRA I VARI ATTORI POLITICI E ISTITUZIONALI (<i>Claudio Alberto</i>) | 187 |
| MARGINALITÀ E RISIGNIFICAZIONE DELLO SPAZIO ALPINO (<i>Laura Bonato</i>) | 195 |
| ATTRATTIVITÀ TRANSFRONTALIERA DI UN COMPRESORIO SCIISTICO NEL POST COVID-19: IL MODELLO NON PREDATORIO DELL'UBAYE (ALTA PROVENZA) (<i>Filippo Monge</i>) | 209 |

MONDINE. RISAIA E LAVORO
NEL NOVECENTO VERCELLESE
*Enrico Miletto*¹

LA RISAIA, UN LUOGO DELLA MEMORIA

«Unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavorio del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità»². Così lo storico francese Pierre Nora introduceva, nel suo pionieristico e fondamentale lavoro, il concetto di luogo della memoria, raccogliendo nella definizione elementi differenti tra loro che vanno dai luoghi fisici ai patrimoni architettonici, dalle bandiere agli inni nazionali, e il cui denominatore comune è costituito dalla capacità, intrinseca, di richiamare, raccontare e far rivivere, attraverso il ricordo – dunque la memoria – un avvenimento del passato.

Luoghi vivi, capaci attraverso una narrazione che ne rievochi il valore simbolico, di dare forma a una realtà passata, connettendola, laddove possibile, con le trasformazioni e i mutamenti del tempo presente. Luoghi che diventano così una chiave di lettura attraverso la quale ricostruire i passaggi nodali delle vicende di un territorio legato a un passato mai completamente dimenticato e che, in realtà, può apparire molto più vicino di quanto possa sembrare.

Come il paesaggio urbano, vero e proprio prisma nel quale si rispecchiano le storie, molteplici e complesse, che hanno attraversato il nostro paese, anche le aree rurali si rivelano un osservatorio di grande interesse, intorno al quale costruire un percorso narrativo capace di dare voce a un tempo sospeso tra storia e memoria³.

In tal senso un esempio emblematico è costituito dalle risaie ver-

¹ Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne – Università di Torino.

² *Les Lieux de Mémoire*, sous la direction de P. Nora, Paris, Gallimard, 1997.

³ Cfr. M. BAIONI, *Città mito. Luoghi nel Novecento politico italiano*, Roma, Carocci, 2023, p. 8.

cellesi e dalle loro lavoratrici, le mondine, la cui parabola si allunga fino alle soglie degli anni Settanta del secolo scorso. Un binomio, quello tra le risaie e le mondariso (*mundarìs* in dialetto piemontese), che rappresenta il patrimonio ambientale, storico, culturale e sociale di un territorio nel quale, ancora oggi, la coltivazione risicola costituisce non solo l'attività agricola predominante, ma anche l'elemento che, nel corso degli anni, ha contribuito a modellare, plasmare e modificare l'intera area, chiamata, naturalmente, ad affrontare processi di riorganizzazione e modernizzazione.

Il riso di oggi racconta dunque un mondo nuovo e profondamente trasformato, sia sul piano delle pratiche e delle tecniche lavorative, sia su quello produttivo, con l'arborio e il bardo pronti a lasciare spazio, con frequenza sempre maggiore, al basmati e al japonica, segno dell'incedere dei nuovi orientamenti del mercato seguiti al mutamento dei modelli alimentari⁴.

La risaia è certamente cambiata, ma la sua rappresentazione nel contesto locale e territoriale continua ancora ad avere la capacità di richiamare gesti, voci e figure antiche, che, insieme a quello popolare, hanno ispirato l'immaginario di fotografi, registi, giornalisti e scrittori, contribuendo a costruirne l'epopea e a circondarla di un alone quasi leggendario. Elementi che, a ben vedere, possono rivivere anche grazie alla pratica, sempre più diffusa, del *walkscape*, un percorso che fonde in un unicum diverse esperienze⁵. Attraversare i territori del riso, oltrepassa, però, la pratica del camminare e diventa un'esperienza cognitiva in grado di stabilire un contatto diretto con lo spazio, e cioè il luogo, e la sua storia, partecipando in maniera attiva alla sua elaborazione e alla sua circolazione⁶.

Il nesso tra un determinato luogo e il suo passato, costituisce uno dei paradigmi fondanti il turismo della memoria che, nato in Francia all'inizio del XXI secolo, si propone di incoraggiare l'esplorazione di particolari siti connessi con alcuni passaggi di storia nazionale (e internazionale) per trarne arricchimento civico e culturale⁷.

⁴ Su questo aspetto, cfr. M. MONTANARI, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2023, pp. 143-160.

⁵ Cfr. F. CARERI, *Walkscapes*, Torino, Einaudi, 2006.

⁶ Sull'intreccio tra memoria di eventi storici e pratica turistica, cfr. P. VIOLI, *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 10-13.

⁷ F. CAVAIGNAC, H. DEPERNE, *Les Chemins de mémoire. Une initiative de l'État*, in «Cahier Espaces», 12 (2003), p. 14.

Si tratta di un modello che, privilegiando l'integrazione tra turismo, territorio e comunità, può costituire un volano di valorizzazione dei differenti elementi caratteristici di un patrimonio locale al centro di un dialogo costante tra passato e presente.

La risaia, come sottolineato, ne è un esempio. Infatti a maggio, quando si ripete, puntuale, il rito del riso, lo scenario resta immutato, presentando enormi distese d'acqua interrotte soltanto dalla sparuta presenza di cascine e casali. Borghi sull'acqua, li ha suggestivamente definiti Dante Graziosi⁸, che, quasi fossero sentinelle del tempo, rappresentano un filo che lega stagioni lontane a quelle a noi più vicine, che vedono la meccanizzazione sostituire le mondine e il temuto padrone *dai beli braghi bianchi* impartire i suoi ordini non più impugnando un bastone, ma spingendo il tasto di una macchina capace di livellare il terreno e spargere le giuste dosi di diserbante.

Spazio reale e simbolico, la risaia diventa un luogo della memoria e di memoria, che attraverso il richiamo ai percorsi di lavoro, emigrazione, emancipazione e solidarietà, ancora vivi nella sensibilità collettiva e dei quali è stata protagonista, rappresenta uno strumento di conoscenza del patrimonio ambientale, storico e culturale del territorio.

IL RISO NEL VERCELLESE: UNA VECCHIA STORIA

«Il riso è un dono celeste», scriveva Giovanni Arpino sulle pagine de «Le vie d'Italia», rivista del Touring Club Italiano, riferendosi a un'antica leggenda della tradizione indiana che fa risalire la nascita del riso a una fanciulla, uccisa dopo aver subito un oltraggio dal dio Shiva⁹: è sulla sua tomba che, per la prima volta, spuntò la delicata pianta del riso. Pentitosi della sua azione, il divino Shiva, volle che in memoria della giovane, ogni anno, il miracolo si ripettesse, a vantaggio di tutti gli uomini.

Più concretamente, il riso, che ebbe in Asia la propria culla, iniziò il suo cammino verso occidente grazie ad Alessandro Magno, che con l'invasione dell'India intorno al 320 a.c., fece

⁸ Cfr. D. GRAZIOSI, *Antichi borghi sull'acqua: il basso Novarese tra storia e leggenda*, Novara, La famiglia nuaresa, 1981.

⁹ G. ARPINO, *La pianura del riso*, in «Le vie d'Italia», 6 (1959), p. 749.

conoscere il cereale ai greci i quali, al pari dei romani, pur non promuovendone la coltivazione, iniziarono a consumarlo come spezia per confezionare dolci, bevande alcoliche, cosmetici o come medicamento per scopi terapeutici. Tra il Quarto secolo a.c. e il Decimo secolo d.c., la coltivazione del cereale conobbe una crescita impetuosa grazie agli Arabi, che la diffusero dapprima in Egitto e, successivamente, in Marocco. Da qui il passaggio in Europa, e più precisamente in Spagna, per poi giungere, al seguito delle truppe di Federico d'Aragona in Italia, prima nel Regno di Napoli e, in seguito, in Lombardia e Piemonte¹⁰.

Rispetto al territorio lombardo, in quello piemontese l'espansione procedette a ritmi più lenti a causa della mancanza di un sistema irriguo di canalizzazioni adatto a sostenere la coltivazione, ma grazie alla realizzazione di un sistema di navigli e rogge, la superficie coltivata a riso sul totale degli appezzamenti agricoli aumentò notevolmente ed ebbe uno dei suoi fulcri nel territorio vercellese¹¹, passato nel primo Ottocento sotto l'impero napoleonico che proclamò Vercelli capitale del Dipartimento della Sesia.

Il periodo napoleonico coincise con notevoli mutamenti nella proprietà fondiaria, che vide una progressiva diminuzione dei patrimoni ecclesiastici, a vantaggio dei ricchi proprietari terrieri, i quali, acquistando nuovi terreni, diedero vita ad aziende agricole di medie e grandi dimensioni, favorendo lo sviluppo della coltivazione del cereale che iniziò a definire in maniera sempre più marcata l'economia agricola dell'area.

Contemporaneamente si assistette a una modifica del paesaggio agricolo attraverso il dissodamento di terreni incolti, il prosciugamento di paludi e zone acquitrinose e la costruzione di canali per l'irrigazione. In tal senso, l'intervento di maggior rilevanza fu l'apertura, nel 1866, del Canale Cavour che garantiva funzionale alimentazione al sistema irriguo e assicurava alle piante della risaia un regolare e continuo flusso d'acqua. La costruzione dell'opera incise profondamente anche sui rapporti regolanti

¹⁰ Le informazioni relative alla sintetica panoramica proposta sulla diffusione del riso in Italia e in Europa sono tratte da M. DI TULLIO, *Tra ecologia ed economia: uomo e acqua nella pianura lombarda in età moderna*, in *Storia economica e ambiente italiano (ca 1400-1850)*, a cura di G. Alfani, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 283-299.

¹¹ S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola: produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino, Bocca, 1908, p. 51.

l'assetto fondiario, favorendo lo sviluppo di un sistema economico caratterizzato dalla presenza della grande azienda che, gestita da proprietari o da fittavoli, vide sorgere un proletariato agricolo composto da braccianti fissi, con residenza nelle grandi cascine, e da lavoratori stagionali, tra i quali la mondina costituiva la figura più rappresentativa¹².

LAVORARE IN RISAIA: LA MONDINA

Al progressivo aumento della superficie coltivata a riso, seguì il passaggio a una coltura a vicenda che, per ottenere il pieno sfruttamento del terreno, alternava sistematicamente la semina del riso con quella di altre colture (grano e prato). Tale metodo portò alla definizione di tempistiche precise, che confinavano il lavoro di monda in un periodo ben preciso della stagione, quando gli uomini potevano trovare attività più remunerative nella mietitura e nella trebbiatura.

Ne derivò una sostituzione della manodopera, che vide una fitta schiera di donne, molte delle quali immigrate, succedersi agli uomini, trasformando la risaia in un luogo sempre più declinato al femminile, nel quale la mondina recitò il ruolo di assoluta protagonista, tracciando una parabola che, come già sottolineato precedentemente, prese avvio nell'ultimo squarcio dell'Ottocento, si consolidò nel nuovo secolo e si avviò verso il tramonto alla fine degli anni Sessanta, quando la figura della mondariso scomparve pressoché definitivamente dalla scena.

Prima di arrivare nel piatto, il riso deve compiere una lunga trafila che abbraccia un calendario agricolo compreso tra marzo, stagione dell'epicatura (ovvero preparazione del terreno), e settembre, periodo della mietitura, cui seguono la sbiancatura e la brillatura che consentono al cereale di acquisire la caratteristica patina. Un passaggio cruciale è però costituito, tra maggio e luglio, dalla mondata, ovvero l'estirpazione delle erbe dannose la cui crescita rischia di soffocare le giovani piante immerse nell'acqua. Operazione affidata alle mani della mondina, che entrava in risaia alla metà di maggio per uscirne quaranta giorni più tardi. Una ma-

¹² Cfr. M.L. RONCO, *La coltivazione del riso nel primo Ottocento*, in «Archivi e storia», 12 (2001), pp.121-137.

nodopera distinta tra lavoratrici locali, che durante il periodo della monda abbandonavano le loro abituali occupazioni, e immigrate.

Per le mondine la risaia rappresentava anche un luogo di socialità e uguaglianza, emancipazione, conoscenza reciproca ed esperienza collettiva. Elementi che per le immigrate, non soggette al controllo della rete familiare, si trasformarono in un'evasione dai rigidi schemi ai quali le ancorava la società contadina di provenienza. Infatti, quella che si svolgeva all'interno delle cascine era una quotidianità dai forti tratti comunitari, nei quali il tempo del lavoro si fondeva con quello dei pasti, del riposo e dello svago, creando una vita collettiva che investiva l'intero arco della giornata¹³.

«*Alla mattina c'è i moschini e alle nove c'è i tavani [tafani], al mesogiorno quel brutto sole che mi faceva inrostolir*». Così recita una strofa de *O cara mamma vienimi incontro*, una delle molte canzoni inserite nel vasto repertorio del canto di monda. Un motivo ideato da mondine venete o romagnole giunte a lavorare nelle risaie piemontesi che, al pari della ben più nota *Bella ciao delle mondine*, riesce a esprimere la durezza e la fatica del lavoro, coniugandolo con il tema del tanto agognato ritorno a casa («cara mamma vienimi incontro, ho tante cose da raccontare»)¹⁴.

La canzone, costruita come fosse una lettera scritta da una mondina alla madre lontana, segue una struttura ben precisa che consente ai versi di descrivere minuziosamente, dall'alba al tramonto, gli affanni del lavoro in risaia, segnato da fatica fisica, sfruttamento, precarietà e assenza di precise tutele legislative. Le sole norme che lo regolavano riguardavano l'orario di lavoro che, come stabilito dal Regolamento Cantelli (dal nome del ministro dell'Interno Gerolamo Cantelli che ideò il provvedimento tra il 1867 e il 1869) doveva iniziare «un'ora dopo il levare del sole» e cessare «un'ora prima del suo tramonto»¹⁵.

¹³ A. LOVATTO, *Per una storia orale del mondo della risaia*, in *Coltura e cultura del riso: una prospettiva storica*, a cura di S. Cinotto, Vercelli, Mercurio, 2002, p. 83.

¹⁴ Per un'interpretazione dei canti di monda, nonché sulla loro genesi e sul loro significato, cfr. F. CASTELLI, E. JONA, A. LOVATTO, *Senti le rane che cantano. Canzoni e vissuti popolari della risaia*, Roma, Donzelli, 2005.

¹⁵ *Regolamento per la coltivazione del riso nella Provincia di Novara*, art. 11. Il testo completo della normativa, approvata a Firenze con Regio Decreto n. 4950 del 17 febbraio 1869 a firma del Ministro dell'Interno Gerolamo Cantelli, si trova in I. SASSONE, *La conquista delle 8 ore in risaia a Vercelli*, Vercelli, Copyright dell'autore, 2006, pp. 41-44.

Disposizioni spesso disattese, che portarono le lavoratrici a essere soggette, utilizzando un'espressione del deputato socialista Angiolo Cabrini in un discorso pronunciato in Parlamento durante la seduta del 2 marzo 1903, a «orari astronomici»¹⁶ che potevano arrivare anche a tredici ore giornaliere.

Un altro aspetto caratterizzante la monda riguardava la scarsa remunerazione delle lavoratrici, dovuta soprattutto all'esistenza di un particolare sistema di reclutamento della manodopera, non soggetto ad alcun tipo di regolamentazione legislativa. L'imprenditore agricolo poteva infatti procedere direttamente all'assunzione, oppure avvalersi dell'opera di un intermediario, il caporale. Quest'ultima pratica era adottata soprattutto nei confronti della manodopera immigrata, che portava il caporale a trarre il proprio profitto non soltanto dalle retribuzioni assegnategli dal conduttore della risaia, ma anche dalle operaie ingaggiate, alle quali chiedeva compensi per l'arruolamento.

Una limitazione del caporalato si ebbe soltanto nel 1907, in piena età giolittiana, con il promulgamento della nuova legge sulla risicoltura firmata dal ministro dell'Agricoltura Francesco Cocco-Ortu, che prevedeva l'adozione di una serie di provvedimenti, primi tra tutti il riconoscimento del caporale come diretto emissario dell'imprenditore agricolo, la possibilità per i lavoratori di prendere visione dei contratti stipulati con l'intermediario e, soprattutto, il pagamento diretto del salario ai lavoratori da parte dell'agricoltore, vietando così di esercitare qualsiasi trattenuta sulla retribuzione per concedere un compenso all'intermediario¹⁷.

Un altro aspetto di criticità era costituito dalla malaria e dalle patologie da essa derivanti, alla cui diffusione contribuivano non soltanto la presenza di zanzare anofeli, ma anche l'orario, la natura del lavoro e la situazione nei dormitori. Si trattava di locali improvvisati, privi di reticelle protettive e collocati in stalle, fienili, aie o in locali all'aperto, spesso non distanti dalle concimaie, ovvero in zone nelle quali, come annotava Giovanni Canova, epidemiologo e fisiologo, abbondavano le zanzare, al punto che, concludeva, «l'anofele era posta in condizioni favorevoli a compiere la sua ormai nota azione»¹⁸.

¹⁶ CAMERA DEL LAVORO DI REGGIO EMILIA, *Alle risaiole. Discorso pronunciato dal deputato Angiolo Cabrini al Parlamento nazionale nella seduta del 2 marzo 1903*, Reggio Emilia, Società Anonima Cooperativa tra lavoratori tipografi e affini, 1903, p. 15.

¹⁷ Si tratta della Legge n. 337, 16 giugno 1907.

¹⁸ G. CANOVA, *La mondatatura e i suoi agenti*, in «Il Lavoro. Rivista di fisiologia, clinica e assistenza sociale del lavoro», 6 (1913), p. 125.

Chiudeva il cerchio una dieta alquanto deficitaria, alla quale le inchieste sulla risaia dedicarono più di un contributo, facendo emergere un quadro caratterizzato da nutrimento modesto, di scarsa qualità e privo dei fabbisogni calorici necessari. Si veda ad esempio una relazione di Luigi Devoto, tra i fondatori della medicina del lavoro, che nel corso di un suo intervento al Congresso di medicina interna svoltosi a Roma nel 1902, definiva il vitto somministrato alle mondariso «tutt'altro che buono», poiché consistente soltanto in pane, composto da farine «vecchie ed avariate», e fagioli «sovente guasti», mentre non erano mai somministrati latte, carne, uova e formaggio¹⁹.

FASCISMO

Ruralizzare l'Italia! recitava uno degli slogan mussoliniani di contorno alla bonifica integrale e alla battaglia del grano che rappresentarono le principali mosse approntate del regime in materia di questione agraria²⁰.

In piena armonia con l'attenzione riservata al grano e parallelamente all'affermarsi della politica autarchica, il fascismo dedicò particolare interesse anche al riso, combattendo una vera e propria *battaglia del riso*, con l'obiettivo di incentivarne la produzione.

Tale processo passò attraverso i canali di un'incalzante campagna propagandistica sugli organi di stampa, impegnati a persuadere gli italiani a consumare maggiori quantità di riso. «Hai tu mangiato il tuo riso?» titolava nel novembre 1935 il periodico femminile «La massaia» invitando le lettrici a dare prova del loro patriottismo consumando più riso, il cui valore alimentare, rassicurava l'articolo, era «di primo ordine»²¹.

Contemporaneamente furono varati una serie di provvedimenti relativi alla risaia che, inizialmente discontinui e disomo-

¹⁹ L. DEVOTO, *Le patologie delle mondariso*, in «Il Lavoro. Rivista di fisiologia, clinica e assistenza sociale del lavoro», 10 (1903), p. 204.

²⁰ Cfr. M. STAMPACCHIA, *Dalla bonifica alla guerra: la politica agraria del fascismo*, in *Con la vanga e col moschetto. Ruralità, ruralismo e vita quotidiana nella RSI*, a cura di A. Moioli, Venezia, Marsilio, 2006, p. 103.

²¹ *Hai mangiato il tuo riso?*, in «La massaia», novembre 1935. Il contributo si trova in G. BERNARDINI, *La cucina del ventennio*, Milano, Guido Mondani Editore, 1976, p. 6.

genei, conobbero un punto di svolta con lo scoccare degli anni Trenta. La mondina costituiva una parte centrale del discorso, sia sul piano dell'organizzazione e della regolamentazione del lavoro, sia su quello delle provvidenze assistenziali e della fruizione del tempo libero.

Tra il 1930 e il 1931 nacquero, rispettivamente, l'Ufficio nazionale di collocamento per i lavoratori della monda (meglio noto con la più sintetica denominazione di Ufficio Monda) e l'Ente Nazionale Risi. Se quest'ultimo aveva il compito di tutelare la produzione risicola nazionale e le attività industriali e commerciali a essa connesse²², il primo si occupava di gestire le operazioni relative agli spostamenti delle lavoratrici migranti e di sottintendere alla contrattazione collettiva. Significativi in tal senso furono la firma di contratti che sancivano l'abolizione del mediatore e del caporale (1927), l'introduzione dell'orario di lavoro di otto ore (1929), un minimo di trenta giornate lavorative, il pagamento delle spese di viaggio da parte del datore di lavoro e l'obbligo di dotare i dormitori di brande al posto dei pagliericci (1937)²³. Provvedimenti di grande rilevanza, cui si aggiunsero anche l'erogazione di assegni familiari, la corresponsione di un sussidio di malattia, la possibilità di usufruire gratuitamente di cure mediche e farmaceutiche, l'iscrizione alle Casse mutue malattia e la stipula di una specifica assicurazione di maternità.

A partire dalla prima metà degli anni Trenta il regime concentrò i suoi sforzi anche sulla sfera ricettiva, potenziando lungo le principali direttrici viarie del riso una rete di centri e posti di ristoro, che iniziarono a essere dotati di refettori, cucine, dormitori per offrire ospitalità alle mondine in transito e infermerie.

Un'azione capillare che vide sorgere strutture (passate dalle 34 del 1938 alle 43 del 1941)²⁴ costruite direttamente dall'Ente Nazionale Risi, anche sull'area vercellese dove erano attivi i posti

²² Occorre sottolineare come l'attività dell'Ente Nazionale Risi abbracciasse anche altri ambiti come, ad esempio, la concessione di aiuti pratici ai risicoltori, la diffusione di materiale informativo, fino ad arrivare alla regolamentazione dell'esportazione attraverso la stipula di prezzi e contratti e alla messa in atto di sperimentazioni culturali.

²³ Cfr. B. IMBERGAMO, *Mondine in campo. Dinamiche e retoriche di un lavoro del Novecento*, Firenze, Edit Press, 2014, pp. 82-85.

²⁴ CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO DI VERCELLI (d'ora in avanti CGIL-Vc), Archivio Storico Federbraccianti, Cartella (C.) 9, Fascicolo (F) 25 Campagna monda e tagliariso 1939-1949.

di ristoro di Vercelli (meglio noto come Albergo Mondariso), Santhià e Trino Vercellese, cui si aggiunsero, solo per citare quelli di maggiori dimensioni, i complessi di Novara, Modena, Reggio Emilia, Piacenza, Cremona e Mantova.

Un altro aspetto riguardò poi l'assistenza ai figli delle mondine, predisposta nelle varie zone risicole attraverso la creazione di una rete di asili nido e d'infanzia, atti a ospitare bambini tra zero e sei anni, che mosse i primi passi nel 1928, quando furono allestite strutture gestite dai fasci femminili che, ricorrendo alla collaborazione di altri soggetti (insegnanti, mogli di gerarchi, congregazioni religiose), si occuparono di reperire i fondi necessari ad avviare un servizio di accoglienza per i figli delle donne impegnate nella monda.

Dopo i primi anni, nel 1932 il governo affidò l'organizzazione dell'intero servizio all'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi) che portò avanti l'attività anche negli anni del dopoguerra.

Il coinvolgimento dell'Onmi coincise con un potenziamento del sistema, che estese la propria opera non più ai soli centri di immigrazione, ma anche a quelli delle zone risicole. Secondo le relazioni stilate dalla Confederazione fascista per i lavoratori dell'agricoltura, gli asili in funzione nel vercellese erano 58 nel 1938, con 875 assistiti, 60 nel 1939 (1.082 bambini assistiti) fino ad arrivare ai 57 del 1944, con 1.418 bambini accolti²⁵.

Continuando la panoramica sull'impegno profuso in favore delle mondariso, occorre sottolineare anche quello rivolto alla tutela dagli infortuni e dalle malattie della risaia. In tale ottica vanno lette provvidenze particolari quali la distribuzione di occhiali protettivi, cappelli di paglia per ripararsi dai raggi solari, pacchetti di medicazione, unguenti contro le dermatiti e, soprattutto, confezioni di chinino, assegnate per prevenire e curare la malaria. La sua somministrazione era affidata ai medici condotti e agli ufficiali sanitari che, come riporta una nota del prefetto di Vercelli, avevano l'obbligo di denunciare all'Ufficio sanitario provinciale i casi di malaria che però non sembravano essere molto frequenti.

²⁵ CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA, *Campagna di monda 1938*, Roma, Arte della Stampa, 1938, pp. 61-63. Gli altri dati si trovano in CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA - UNIONE PROVINCIALE DI VERCELLI -, *Relazione campagna di monda 1939*; *Relazione campagna di monda 1944*. La documentazione si trova in CGIL-Vc, Archivio Storico Federbraccianti, C. 9, F.25, Campagna monda: relazioni 1939-1949.

L'ultimo anello dell'assistenza fascista riguardava l'organizzazione del tempo libero che sembrava voler rispondere a una duplice esigenza: da un lato costruire, attraverso un controllo simbolico dei momenti collettivi, spazi sociali rispondenti a dettami comportamentali ben definiti, dall'altro porre un enfatico accento sugli sforzi profusi dal regime in favore del mondo della risaia. In tal senso va intesa la creazione di un organo di stampa di categoria, «La mondina».

Nato nel 1925 per opera della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura di Pavia e inizialmente distribuito soltanto nel territorio pavese, il periodico conobbe una rapida diffusione a partire dai primi anni Trenta, quando iniziò a essere diffuso gratuitamente in tutta l'area padana. Proponendo un sommario composto da rubriche che spaziavano dalla cucina ai racconti, dalle inserzioni matrimoniali alle informazioni di carattere sanitario, le pagine del giornale rappresentavano in realtà un veicolo attraverso il quale propagandare ed esaltare i presunti progressi e le conquiste ottenute dal regime.

L'organizzazione del tempo libero, infine, passava anche attraverso la proiezione di spettacoli cinematografici, resi possibili grazie all'impegno delle sezioni provinciali della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura che allestiscono auto-cinema sonori. Nel 1939, ad esempio, nel territorio vercellese si contarono poco meno di una cinquantina di proiezioni nelle aziende agricole e nei borghi rurali, cui assistettero circa 20.000 lavoratrici²⁶. Inoltre in molte cascine l'autocinema, come rivela la relazione della campagna di monda del 1939, produsse anche «musica da ballo, consentendo alle mondine di svagarsi nelle danze» che sarebbero «andate avanti fino alle stelle, quando i sogni le chiamavano con voci più suadenti delle fisarmoniche»²⁷.

²⁶ CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA – UNIONE PROVINCIALE DI VERCELLI –, *Relazione campagna di monda 1939*, cit.

²⁷ *Vita nuova delle mondine nell'anno XV*, «Gazzetta Sera», 7-8 giugno 1937.

Nel 1950 le risaie dell'Italia del nord impegnavano circa 150.000 lavoratrici, divise tra locali (100.000) e immigrate (50.000)²⁸. Queste ultime provenivano da ventidue province, con particolare riferimento a contesti geografici ben definiti, e cioè Emilia, Lombardia, Veneto, Toscana e Liguria tracciando una direttrice che, sostanzialmente, appariva conforme a quelle degli anni precedenti.

Il periodo compreso tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio del decennio successivo vide maturare importanti passaggi sul piano del collocamento lavorativo, soggetto a una legislazione ben precisa che disciplinava le assunzioni e i flussi migratori²⁹, dell'assistenza correlata al trasporto delle lavoratrici con l'istituzione di treni speciali, autobus e il potenziamento dei posti di ristoro, mentre continuavano a dimostrarsi alquanto carenti il vitto, inadeguato sul piano calorico e di scarsa qualità, e le condizioni igieniche dei dormitori.

Su quest'ultimo aspetto, una lente di ingrandimento è costituita dalle relazioni degli ufficiali sanitari della prefettura di Vercelli che rimandano a strutture sovraffollate, mancanti di adeguati sistemi di aerazione, prive degli apparati di protezione alle finestre e caratterizzate da condizioni igieniche deficitarie. Si veda ad esempio quanto descritto da un ufficiale di Trino Vercellese, che nel 1949, dopo aver visitato diverse cascine della zona, riscontrava servizi igienici «in pessimo stato di conservazione» e dormitori situati in prossimità di porcili e pollai, elemento quest'ultimo che, precisava, rendeva assai complessa «ogni difesa contro le mosche»³⁰.

Un decennio più tardi, la situazione non sembrava essere mutata di molto, se è vero che un'indagine promossa nel 1957 dalla Federbraccianti di Vercelli, definiva i dormitori come strutture «malsane,

²⁸ G. PALUMBO, *Riso Amaro. Discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 17 maggio 1951*, Roma, Tipografia del Senato, 1951, p. 6.

²⁹ Si veda la legge n. 264 del 29 aprile 1949 e il decreto del Presidente della Repubblica del 19 aprile 1950. Le due normative, emanate con l'intento di regolare il mercato del lavoro di monda, prevedevano l'iscrizione delle aspiranti mondine nelle liste dell'ufficio di collocamento del proprio comune di residenza. Ne conseguiva l'obbligo da parte dell'azienda risicola di passare direttamente per i canali ufficiali di collocamento, senza avere così la possibilità di procedere ad assunzioni parallele.

³⁰ Lettera inviata il 3 giugno 1949 da Luigi Pezzana, medico provinciale, al Sindaco di Trino e all'Ufficio medico provinciale di Vercelli. In ARCHIVIO DI STATO DI VERCELLI (d'ora in avanti ASVC), Prefettura di Vercelli, Affari Generali, Mazzo 399.

anguste, antigigieniche», denunciando, nel contempo, la mancanza in varie cascine di lavandini con acqua corrente, docce e latrine, molte delle quali si presentavano in «condizioni indecenti»³¹.

Da sottolineare, inoltre, come in questo periodo, nel tentativo di ridurre le patologie e prevenire gli infortuni legati al lavoro, si mise in moto un'imponente macchina assistenziale che coinvolse soggetti diversi: Inail, Ente nazionale prevenzione infortuni (Enpi), Onmi e Croce rossa italiana (Cri).

L'intervento si snodò su quattro versanti differenti: il primo riguardava il campo sanitario e infortunistico attraverso lo svolgimento di visite mediche effettuate nelle cascine grazie all'invio di personale sanitario a bordo di autoambulanze; il secondo abbracciava la sfera della prevenzione e della cura degli infortuni e vide l'Enpi distribuire materiale sanitario e di pronto soccorso, unitamente a cappelli di paglia, occhiali paraocchi, mascherine, attrezzatura salva-dita (ditali di gomma), pacchi di medicazione e opuscoli informativi. Onmi e Cri si impegnarono invece su altri terreni: la prima nella gestione nei centri risicoli di asili nido e infantili, la seconda nell'invio di personale per svolgere assistenza infermieristica e ambulatoriale nei posti di ristoro e sulle tradotte ferroviarie.

L'attenzione si concentrò inoltre sull'organizzazione del tempo libero, che ebbe nell'Ente nazionale assistenza lavoratori (Enal) uno dei principali attori. L'organismo, infatti, predispose una serie di auto-cinema in grado di raggiungere le diverse cascine per proporre proiezioni cinematografiche: nel solo 1954, ad esempio, furono 8.000 le mondine che assistettero nella provincia di Vercelli a tali manifestazioni³².

Le attività svolte al di fuori della risaia videro però impegnate in prima linea anche le organizzazioni sindacali, prima tra tutte la Camera del Lavoro di Vercelli, che utilizzò il tempo libero come vettore di propaganda, avvalendosi in tal senso della collaborazione diretta delle strutture del Partito comunista italiano (Pci).

Il 29 marzo 1950, ad esempio, in previsione dell'imminente campagna di monda, la segreteria generale della Confederazione

³¹ CGIL-VC, Archivio Storico Federbraccianti, C. 12, F. 34, *Campagne: contratti monda, scioperi e lotte contrattuali, proposte sindacali, volantini, documentazione diversa anche relativa all'assistenza e al reclutamento*, 1956-1963.

³² AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PAVIA (a cura di), *Atti del Convegno sulla Risaia*, Provincia di Pavia, Pavia 1955, p. 94.

generale italiana del lavoro (Cgil) redasse un documento da distribuire alle diverse federazioni provinciali che rappresentava una sorta di *vademecum*, contenente i dettami da seguire nelle zone di partenza e, soprattutto, in quelle di arrivo. Qui il compito non si limitava soltanto a verificare l'effettiva applicazione delle normative contrattuali, ma era richiesto ai funzionari locali di dedicarsi anche al tempo libero, organizzando spettacoli gratuiti di arte varia.

A ciò si aggiungeva, all'interno delle caschine, una capillare azione di distribuzione di riviste vicine al Partito comunista, come «Noi donne» e «La Rinascita», il periodico di approfondimento de «l'Unità», unitamente a opuscoli di carattere sindacale e a libri, con l'obiettivo di creare nelle caschine delle piccole biblioteche, mutuando così l'esperienza delle vecchie biblioteche circolanti di ispirazione socialista diffuse nelle campagne padane agli inizi del Novecento³³.

Il coinvolgimento diretto del Partito comunista apparve ancora più evidente nel 1950, quando la sezione vercellese della Federazione giovanile del Pci inviò alle sezioni della provincia un piano di lavoro da attuare durante la monda, invitando le stesse sezioni ad assistere sul piano morale e materiale le mondine, giovani ragazze, sottolineava il documento, «non aderenti a nessuna organizzazione, oppure organizzate dai nostri avversari».

Oltre all'assistenza sanitaria e alla consulenza sindacale, la Federazione giovanile comunista vercellese individuò anche nelle attività ricreative un campo sul quale intervenire, attraverso l'organizzazione di spettacoli teatrali e serate danzanti, rese possibili grazie alla partecipazione di orchestre. Ogni manifestazione – ed ecco emergere il carattere propagandistico – avrebbe dovuto essere accompagnata dalla presenza di «addobbi con stelle rosse, locandine e manifesti»³⁴.

Musica e balli serali preoccupavano – e non poco – le organizzazioni di matrice cattolica che sembravano indirizzare i propri sforzi nella volontà di tutelare la moralità delle mondine. In tal

³³ Nota informativa della Segreteria generale della Cgil, redatta il 29 marzo 1950 e inviata alle varie sezioni del sindacato. In CGIL-Vc, Archivio Storico Federbraccianti, Faldone (F) 9, F.27, Campagna monda 1950.

³⁴ FEDERAZIONE GIOVANI COMUNISTI ITALIANI - SEZIONE DI VERCELLI, *Piano di lavoro per la campagna di monda 1950*. In CGIL-Vc, Archivio Storico Federbraccianti, F. 9, F. 27, Campagna monda 1950.

senso il ballo non rappresentava uno svago, quanto piuttosto un pericolo dal quale tenersi lontano, una pratica alla quale opporsi fermamente. Un'elaborazione derivante dagli schemi interpretativi proposti in quegli anni dalla chiesa cattolica, che vide nel ballo, per riprendere le parole di Maurilio Fossati, cardinale di Torino, «un divertimento che è sempre occasione di immoralità»³⁵.

Una visione che si ritrova ampiamente nelle pagine dei giornali di ispirazione cattolica. È il caso, tra gli altri, di «Tutta bella», rivista illustrata vicina al mondo dell'Associazione cattolica dei lavoratori italiani (Acli), che nel 1952 ospitava l'intervento di un anonimo cappellano. Il contributo, emblematicamente intitolato *Ti parla chi ha a cura del tuo supremo interesse*, costituiva un vero e proprio breviario da consegnare simbolicamente alle mondine, contenente un elenco dei comportamenti da tenere e da evitare. *L'incipit* era però dedicato al lavoro: per le mondine – si legge nell'articolo – «ci sarà tanto fango, che farà loro onore, rendendole care verso dio»³⁶.

Il fango – ammoniva l'anonimo autore del contributo – non rischiava, però, di avvolgere soltanto piedi e mani delle lavoratrici, ma anche «la loro anima, disonorandole davanti agli uomini e davanti a Dio». Ma se esse si fossero dimostrate «pronte a fuggire alle occasioni pericolose» che avrebbero incontrato «alla sera dopo il lavoro», non «ci sarà fango per la loro anima». Ma cosa provocava il fango, si chiedeva tra le righe il religioso? La risposta non lasciava adito a molti dubbi, individuando i colpevoli tra «giovani disonesti, compagne di lavoro spudorate e divertimenti pericolosi». L'articolo si chiudeva con due raccomandazioni rivolte alle mondine. Nella prima si chiedeva loro di «non scandalizzare gli altri girando dopo il lavoro con un contegno provocante», nella seconda – dietro alla quale non è difficile scorgere un riferimento alla propaganda svolta in risaia dalle forze di sinistra – le si invitava invece a non «dare ascolto a chi vi parla male della religione, del papa e dei sacerdoti che Gesù Cristo ci ha dato come guida e maestri delle anime nostre»³⁷.

Un altro grande tema relativo al mondo della risaia riguarda

³⁵ Traggo la citazione da un contributo di Fossati pubblicato in «Rivista diocesana torinese», 4 (1947), p. 75.

³⁶ *Ti parla chi ha cura del tuo supremo interesse*, in «Tutta bella. Rivista illustrata per le mondine», 5 (1952).

³⁷ *Ibid.*

la presenza, nel dopoguerra come nei periodi precedenti, di consistenti flussi migratori. Migrazioni stagionali, tratto tipico del lavoro di monda, la cui analisi evidenzia come alcune regioni costituissero dei veri e propri serbatoi di manodopera.

Si prenda come punto di osservazione il periodo compreso tra il 1946 e il 1950: concentrando l'attenzione sulla forza lavoro immigrata, si nota come gli spostamenti più ampi coinvolgessero l'Emilia, la Lombardia, il Veneto e, in misura minore, il Piemonte. Il contingente più ampio era fornito dall'Emilia che portò sui territori risicoli 133.447 lavoratrici immigrate, seguite dalla Lombardia (70.700), dal Veneto (29.700) e dal Piemonte (in particolar modo l'area dell'alessandrino) con 5.500 lavoratrici. Valori del tutto simili continuavano a emergere negli anni successivi. Fu il caso, ad esempio, della campagna di monda 1954, quando continuava a essere piuttosto consistente l'apporto fornito, in termini di manodopera immigrata, dalle province di Reggio Emilia, Piacenza, Modena, Rovigo e Mantova. Significativa appariva anche la presenza di mondariso ferraresi, veronesi, vicentine, padovane, cremonesi e bresciane. Ma la situazione era destinata a cambiare.

Infatti, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, l'agricoltura italiana fu al centro di significativi mutamenti che portarono a una sensibile riduzione dei suoi occupati, passati dagli otto milioni del 1954 ai cinque del 1964. Furono questi gli anni del miracolo economico³⁸, un'epoca destinata a marcare il tempo dell'economia e dell'intera società italiana al centro di una grande trasformazione che ebbe riflessi diretti anche sul mondo agricolo, segnato da contrazione di manodopera e dal progressivo avvento della modernizzazione.

Nell'area della risaia vercellese ad esempio si assistette da un lato a un considerevole aumento della diffusione delle macchine agricole, e dall'altro all'avvio delle prime sperimentazioni di macchinari per il trapianto meccanico del riso, il cui utilizzo assicurava una diminuzione delle giornate di lavoro e della manodopera. La conseguenza fu che la provincia di Vercelli, esattamente come accaduto nelle altre aree risicole, si trovò al centro di un fenomeno di contrazione della forza-lavoro impiegata nella monda:

³⁸ Fu questa l'espressione utilizzata dal quotidiano londinese «Daily Mail» in una corrispondenza da Roma datata 25 maggio 1959 per descrivere il processo di rapido sviluppo in atto in Italia.

43.987 lavoratrici nel 1955, 34.337 nel 1956, 6.691 nel 1965 e appena 4.488 nel 1968³⁹.

Un fenomeno al cui sviluppo contribuì l'intreccio di tre elementi principali: la meccanizzazione, la diffusione del diserbo chimico e la rapida crescita dei distretti industriali in territori che, tradizionalmente, costituivano un prezioso serbatoio di manodopera cui attingere durante le campagne di monda. Insieme a quelle locali, diminuirono anche le mondine forestiere: Veneto, Emilia e Lombardia offrivano una quota sempre minore di donne disposte a bagnare i piedi nel fango della risaia, preferendo andare incontro alle braccia, più sicure, della grande fabbrica.

Un mutamento descritto con efficacia da Giorgio Bocca sulle pagine del «Giorno» in un'inchiesta che lo portò, tra gennaio e marzo del 1962, sui luoghi del nuovo e disordinato sviluppo economico italiano, tra i quali vi era anche Carpi, «dove cucitrici, ricamatrici e maglieriste lavorano su fagotti di lana che passano da un cortile all'altro». E dire – annotava il giornalista cuneese – «che fino a dieci anni fa qui si era a zero: 1.800 mondine andavano a cercar lavoro nelle risaie piemontesi e la miseria dei braccianti era un brutto peso per tutti»⁴⁰.

Eloquente appare anche un articolo di Piero Novelli, cronista della «Gazzetta del Popolo», quotidiano torinese, che il 2 giugno 1963, in uno dei suoi réportage più penetranti, descriveva una mondina che non esisteva più. Il suo nome – probabilmente di fantasia – era Anna, «emiliana dal viso fiero, dal corpo sinuoso, dallo sguardo bruciante e dalla battuta serpeggiante». Da cinque anni non lavorava più in risaia. Infatti, proseguiva l'articolo, «non vuole [voleva] più mettere i piedi nel fango, spaccarsi le reni a strappare erbacce, accecarsi col riverbero del sole sull'acqua stagna». Era rimasta al suo paese, trovando un impiego in fabbrica, «guadagna[va] bene e il moroso, che ha [aveva] perfino la Vespa, la domenica la porta[va] al mare», dove l'acqua «è [era] gioia, non maledizione come qui». Adesso «il cappello di paglia servirà [serviva] a proteggersi dal sole mischiato al salmastro», mentre le «calze nere che inguainavano prepotenti le sue gambe immerse nella ri-

³⁹ CGIL-VC, Archivio Storico Federbraccianti, C. 17, F. 47, Comitato interprovinciale assistenza alle mondariso (CIAM) e Comitato interregionale assistenza mondariso migranti (CIMM), 1949-1969.

⁴⁰ G. Bocca, *Miracolo all'italiana*, Edizioni l'Avanti!, Milano 1960, pp. 42-43.

saia», le portava le sere d'estate «quando si lascia[va] trascinare dal *twist* e Rita Pavone urla[va] allusiva: Come te non c'è nessuno, tu sei l'unico al mondo». Anna, concludeva il giornalista, «di bei ricordi e rimpianti in risaia ne ha lasciati davvero pochi»⁴¹.

A questo punto, accadde però un fatto nuovo. Infatti, nel tentativo di ovviare alla cronica carenza di manodopera, i conduttori delle aziende risicole iniziarono ad assumere lavoratrici provenienti dal sud Italia. Il loro ingresso in risaia sanciva il tramonto definitivo di un'epoca, di una tradizione e di una cultura che per lungo tempo aveva modellato interi angoli di pianura padana. Era il 1958 quando «La Stampa» pubblicava la notizia che un primo gruppo di lavoratrici giunse dal Meridione nelle risaie: circa 700 donne divise tra le province di Vercelli, Novara e Pavia. Il loro impatto con il nuovo ambiente non sembrò essere semplice. Alcune, dopo appena una giornata di lavoro – si legge nell'articolo – decisero di rientrare a casa. Altre, invece, resistettero alla prova e i proprietari delle aziende nelle quali lavoravano, «dopo le prime perplessità», sembravano essere soddisfatti. Le trovavano – concludeva l'articolo – «tenaci e caparbie»⁴².

Con lo scoccare del nuovo decennio, le mondine giunte dal sud divennero una realtà ben inserita nelle dinamiche che regolavano la stagione della monda nelle risaie padane. Nel 1962, ad esempio, ammontavano a 2.598, nel 1965 a 1.533, nel 1967 a 1.579 e nel 1968 a 1.141⁴³. Erano la Campania e l'Abruzzo a fornire costantemente la quota più consistente di manodopera, mentre Puglia, Basilicata e Calabria assumevano, se paragonate al 1962, un ruolo di secondaria importanza uscendo progressivamente di scena.

Considerate come un nuovo fenomeno di costume, queste lavoratrici furono al centro di reportage e inchieste, tese a osservare da vicino l'epocale cambiamento che investiva la risaia vercellese. «Rondinelle» – come scriveva Enrico Villa sulle pagine della «Gaz-

⁴¹ P. NOVELLI, *Le brune e composte ragazze del meridione hanno sostituito la mondina di "Riso amaro"*, in «Gazzetta del Popolo», 2 giugno 1963.

⁴² *Le mondine giunte dal sud hanno scoperto la risaia*, in «La Stampa», 14 giugno 1958.

⁴³ MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE – UFFICIO REGIONALE DEL LAVORO E DELLA MASSIMA OCCUPAZIONE PER LA LOMBARDIA DI MILANO, *Rapporto sull'avviamento della manodopera ai lavori di risaia, sull'assistenza alle mondariso e ai loro bambini per la campagna di monda e taglio del riso 1968*. In CGIL-VC, Archivio Storico Federbraccianti, C. 17, F. 47, Comitati mondariso, 1949-1969.

zetta del Popolo» – giunte in risaia sui vagoni del *Treno del sole*, che si inserivano progressivamente nel tessuto sociale della risaia vercellese e contribuivano a mutare abitudini e costumi consolidati da tempo. In tal senso un esempio era costituito dai matrimoni, sempre più numerosi, che esse contraevano con i contadini vercellesi⁴⁴. Molte di loro – si legge ancora sulle pagine della «Gazzetta del Popolo» – finivano «per diventare vercellesi», anche perché le ragazze locali erano sempre meno disposte a lavorare nell'agricoltura e «vedono la risaia come il fumo negli occhi». Così – continuava l'articolo – «le fanciulle di Avellino e di Salerno, diventano [diventavano] in quattro e quattro otto piemontesi, imparano [imparavano] a fare la *panissa* e a capire il dialetto» che – citando le parole di Concettina, mondina sedicenne di Salerno, arrivata in risaia per guadagnare 90.000 lire in un mese – «è come il francese»⁴⁵.

Parole che sembrano rafforzate da quelle di una combinatrice di matrimoni, «specializzata nel trovare moglie agli agricoltori». Intervistata da Novelli, raccontava: «le ragazze di qui vogliono andarsene a lavorare in città, e per marito preferiscono un operaio. Così i contadini vanno a cercare l'anima gemella nella bassa Italia. In un paio di campagne di monda, due mondine su dieci, ad esempio, trovano marito»⁴⁶.

LA FINE DI UN'EPOCA

Le nuove prospettive di lavoro offerte dall'industria e la definitiva affermazione della meccanizzazione agricola, ricoprirono un ruolo centrale nel processo che portò alla riduzione della manodopera in risaia. Una fase accelerata anche dall'impiego, sempre più massiccio, del diserbo chimico che, introdotto in maniera sperimentale nella prima metà degli anni Cinquanta, si diffuse su vasta scala nel decennio successivo, apportando cambiamenti strutturali e organizzativi tali da modificare in maniera sostanziale le pratiche di lavorazione legate alla monda. Preparati chi-

⁴⁴ E. VILLA, *Arrivano col Treno del sole le "rondinelle della risaia"*, in «Gazzetta del Popolo», 22 giugno 1969.

⁴⁵ P. NOVELLI, *Le brune e composte ragazze del meridione hanno sostituito la mondina di "Riso amaro"*, cit.

⁴⁶ *Ibid.*

mici sempre più efficaci sostituirono così, gradatamente, le mani esperte delle mondine, contribuendo alla scomparsa della figura più rappresentativa dell'intero universo della risaia. Emblematica in tal senso appare un'immagine pubblicata su «La Stampa» nel giugno 1960. La fotografia ritraeva una mondina al lavoro che, in un momento di pausa, scorgeva un elicottero scivolare nel cielo sopra le risaie. La didascalia – «il futuro è già presente in risaia» – sembrava preludere a nuovi scenari. Proprio come l'articolo che l'accompagnava, che con toni di profonda ammirazione descriveva minuziosamente un avvenimento determinante per il futuro delle risaie piemontesi, pronte a conoscere l'impiego sistematico di erbicidi e diserbanti⁴⁷.

Un'operazione avallata dall'Ente Nazionale Risi, che consentì agli agricoltori non solo di contrastare il problema della costante contrazione di manodopera, ma anche di ridurre notevolmente le spese poiché – come scriveva Carlo Rava, autore del contributo – per la monda a mano, le spese ammontavano a una media di quattro giornate lavorative per donna, mentre l'erbicida avrebbe consentito una riduzione dei costi compresa tra il 50 e il 65%. La chiusa era dedicata all'elicottero. Un portento con il quale le mondine non sembravano proprio poter competere: «vola a circa due metri di altezza sulla vegetazione, alla velocità media di quaranta chilometri orari. Tratta una striscia di terreno di venti metri, e i tipi di spruzzatori possono erogare dai trenta ai novanta litri di liquido per ettaro secondo la necessità»⁴⁸.

Cinque anni più tardi, nel 1965, toccava a Francesco Piccolo riflettere sulle colonne della «Gazzetta del Popolo» sulla fine di un mondo antico – la risaia – e di un mestiere – la mondina – che non sembra più essere indispensabile. L'impiego di un elicottero era infatti più efficace e meno costoso e consentiva di irrorare di diserbanti chimici superfici estese in pochi minuti. Non era dunque lontano – chiosava Piccolo – il giorno in cui l'ultima mondina «sarebbe uscita dalla risaia per non farvi più ritorno»⁴⁹. E così, a ben vedere, è stato.

⁴⁷ C. RAVA, *Si tenta di sostituire gli elicotteri alle mondine*, «La Stampa», 4 giugno 1960.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ F. PICCOLO, *Non abbiamo più voglia di marcire con le mani e le gambe nell'acqua*, «Gazzetta del Popolo», 13 giugno 1965.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023
presso Creative 3.0 – Reggio Calabria